

## NOTIZIE E DOCUMENTI

---

### FRAMMENTI DI UNA INEDITA STORIA DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799.

(Contin. e fine: v. fasc. preced., pp. 220-232).

#### IV.

##### DOPO LA CAPITOLAZIONE.

##### I REPUBBLICANI AMMUCCHIATI NELLE NAVI E TENUTI NEL GOLFO DI NAPOLI.

Il trattato fu per parte nostra fedelmente eseguito. I prigionieri inglesi, ch'erano in nostro potere, li ponemmo immediatamente in libertà: come pure mettemmo in libertà i napoletani detenuti o come ostaggi o come rei di cospirazione. Ci avvisammo che con eguale lealtà si dovesse eseguire da' coalizzati, tanto più ch'essi consegnarono al comandante del forte Santeramo i quattro ostaggi, cioè monsignor Spinelli arcivescovo di Salerno, il cavaliere Micheroux, il vescovo di Avellino ed il colonnello Dillon, ch'erasi convenuto darsi per garanzia della capitolazione; ed attendevamo soltanto che i bastimenti parlamentari fossero pronti per far vela per Tolone, ed altri attendevano che Napoli fosse più calmata per andarsene alle loro case. Ma folle chi fida nelle parole de're! Eran già passati otto giorni che arrivò Nelson con una flotta di ventuno vascelli, e la capitolazione divenne un nuovo mezzo di perfidia e di tradimento.

Le guarnigioni dovevano sortire da' forti con gli onori della guerra, armi, tamburi battenti, bandiere spiegate, cannoni con miccia accesa ecc., e tuttavolta noi fummo sorpresi di notte da' granatieri inglesi e russi, ed a colpi di baionetta costretti ad imbarcarci a quell'ora, senza darcisi neppur tempo di trasportar que' pochi effetti che l'umanità di qualche parente o amico ci avea donati, e fummo gettati su di vecchi e sudici bastimenti, peggio che in galea. Ci si era promessa la garanzia della nostra proprietà, ed intanto le nostre case caddero nel numero delle 15 mila arse e saccheggiate in Napoli; e, ciò che fa orrore, ci fu pur sequestrato e confiscato l'avanzo di quei beni, che il rapace crocesegnato avea negletti o risparmiati. I prigionieri fatti sulle truppe repubblicane prima della resa de' forti, e che dovevano seguir la stessa sorte delle guarnigioni, furono mas-

sacrati, oppur nudi e carichi di ferite tradotti su di vecchi sciabecchi, convertiti in orride prigionieri.

Ma questi non eran che preludi di maggiori atrocità. Or ora vedremo l'ammiraglio e lord Nelson trasformato in boia, e gli ufficiali della Gran Bretagna in satelliti e sbirri del re di Sicilia.

Tanto i bastimenti parlamentari che gli sciabecchi erano sotto la custodia e sorveglianza de' vascelli inglesi; a tal che lord Nelson era l'arbitro assoluto della nostra vita e della nostra libertà. Ad un suo cenno noi avremmo cessato di esistere, se mai gliene veniva il talento. E l'avesse pur fatto, chè ci avrebbe risparmiato le pene e le angosce di una morte prolungata!

Erano forse due giorni da che ci eravamo imbarcati e comparve la lista fatale di proscrizione mandata da Palermo. Gli ufficiali inglesi, ai quali ne fu data la onorevole esecuzione, si recarono sui bastimenti parlamentari e sugli sciabecchi, e fecero la scelta de' membri delle commissioni legislativa ed esecutiva, del passato governo provvisorio e de' ministri, de' generali ed altri individui più distinti e conosciuti, e li menarono seco loro. Noi non potemmo sospettare sul principio di cosa sinistra, anzi opinammo che ciò facessero gl'inglesi, come appartenenti ad una nazione civilizzata, per urbanità, cioè per far vivere meglio al loro bordo cotali soggetti, fino a che i bastimenti parlamentari non fossero pronti alla vela. Ma qual fu la nostra sorpresa allorchè ci fu detto che quegli infelici erano stati sepolti nel fondo de' vascelli carichi di catene e tra ceppi. Incominciammo allora a sospettare della loro malafede; e divenne indi una verità allorquando agli 11 di messidoro vedemmo impiccare sotto i nostri occhi all'albero della fregata siciliana l'intrepido, l'immortale Caracciolo. Fu la vile gelosia di Nelson piucchè la bassa invidia de' fiorentini, che il fece perire. Caracciolo avea amato la libertà, ed avea servito la patria; ed oltre a ciò avea ardito attaccare gl'inglesi a Procida; e questi eran delitti, i quali non poteva espiare che con la morte. Morì Caracciolo, ma morì qual visse; e finanche morendo fe' tremare col suo ciglio i di lui assassini.

Giunse intanto a' 21 messidoro (9 luglio) il profugo re da Sicilia, recando seco Acton e Castelcicala, per servirgli di consiglieri, e la leggiadra Lady Hamilton, la quale riteneva doppi uffici, cioè regolarlo negli amori e conservarlo duro alla vendetta ed inflessibile alla pietà, secondo le istruzioni date dall'umana Carolina. Udivasi da lontano il fremito del mare, che gemeva sotto il grave incarco de' suoi vascelli. E qual altro Giasone, che ritornò dalle conquiste del vello d'oro, o qual eroe, che venga ad annunziare a' popoli pace e felicità, fu il di lui arrivo annunziato dal suono di tutte le campane della città, da una salve generale de' forti e de' vascelli inglesi, e da canti e mille voci di gente vile e prezzolata. Finanche il Castel Santeramo festeggiò sì fausto arrivo con aver inalberata bandiera parlamentaria che l'indomani fu trasformata in un'altra molto più grande e maestosa co' gigli d'oro. Sensibile il grosso Borbone

a sì lieta accoglienza, fe' immantamente passaggio dal bordo della sua fregata al vascello ammiraglio inglese, ove fissò la reggia ed il trono. Da quivi dettò leggi, scritte col sangue; e da quivi pur contemplò con occhio di piacere i bei vortici di fumo e di fiamme che s'innalzavano per la città: udiva la dolce melodia de' pianti degli orfanelli, de' gemiti delle verginelle, de' singulti delle vedove e de' sospiri de' moribondi; e con occhio benigno pur mirò le acque del placido Sebeto, le quali, tinte di sangue civile, vennero, a traverso delle onde, a rendergli il richiesto tributo. Indarno il popolaccio lo pregò di calar a terra. Egli non avrebbe potuto reggere alla vista di quel suolo che gli avrebbe rinfacciata la viltà, la tirannia, il tradimento, e l'obbrobriosa fuga.

La capitolazione, la quale fino a quel punto era stata violata soltanto, ma che con un raggio di speranza che potesse essere eseguita teneva ancora in vita gl'infelici patrioti, fu dal buon re Claudio annullata. Le ragioni furon queste: *che non era stata sua real mente capitolare co' ribelli.*

Dietro a questa determinazione promanata da Sua Maestà nella profonda sua saviezza e religiosità, noi non fummo più riguardati come capitolati ma da ribelli, non più come uomini, ma da bestie feroci. Era lecito a chiunque d'insultarci, bastonarci, ucciderci, e arderci anche vivi, se gliene veniva la voglia.

Si formarono nuove tavole di proscrizione, ed oltre agli individui che aveano esercitato la sovranità ed altre eminenti funzioni, vi furono compresi i giudici dell'Alta Commissione militare, de' tribunali civili e criminali, i commissari del governo e di polizia, i giudici di pace, e tutti gli altri impiegati politici, civili e militari, gli scrittori, i predicatori, gl'individui delle Società popolari, e tutti coloro, in fine, che in qualsivoglia modo, diretto o indiretto, avean contribuito od eran concorsi allo stabilimento della Repubblica napoletana.

Gli ufficiali inglesi, adempiendo con esattezza ammirabile ai loro onorati impieghi, erano indefessi, notte e dì, mattino e sera, ed in tutte le ore del giorno, a passare dall'un bastimento all'altro, scegliendo, arrestando e consegnando a' carnefici le vittime, le quali erano destinate al patibolo.

La stessa Lady Hamilton, a dispetto de' cocenti raggi del sole, i quali offendevano il leggiadro viso e il di lei seno d'avorio, scorse più volte il mare, per indicare agli ufficiali di sua nazione gl'individui, i quali eran più accetti e grati alla di lei degna amica, l'impareggiabile Carolina.

Chi potrebbe esprimere i palpiti che soffrivamo in veder comparire le lance inglesi, nella convinzione in cui eravamo che alcun di noi dovesse servire quel dì di fiero pasto all'inesorabile Carolina ed al crudele suo marito? Chi potrebbe narrare i patimenti, le privazioni, le pene ed i tormenti, che per due mesi soffrimmo a bordo de' bastimenti? Abbiam desiderato ritrovarci piuttosto tra le tigri, gli orsi, le pantere ed i lions, nei quali qualche scintilla di pietà sarebbesi pur qualche volta risvegliata, che

tra gl'inglesi e tra i campioni di Gesù. Quante volte abbiamo anche considerata la morte, come termine a' nostri mali! Affinchè non sembri esagerazione ciò ch'io dico, giacchè mi protesto di dir sempre meno di quel che è, racconterò qualche tratto particolare di atrocità degli uffiziali e soldati del vascello inglese *Majesty*, alla cui custodia il mio bastimento era affidato.

Era la stagione canicolare, in cui il caldo è in Napoli eccessivo. I bastimenti, sui quali eravamo imbarcati, erano sdruciti e sudici, avendo fatto ordinariamente il traffico dell'olio, talmente che la sentina col suo fetore appestava. Molti patriotti, a cagione della puzza e de' patimenti, erano infermi, e privi di medicis e medicine. Il nostro alimento, che ci si forniva dal re, era scarso e malsano. Eravamo con piccioli cenci addosso e divorati da pidocchi, da pulci, da cimici, da moscherini, e da ogni altra spezie d'insetti. E per letto avevamo la sabbia, la quale da' marinari del bordo si aveva anche l'umanità di bagnarla. L'ufficiale inglese, che veniva spesso a renderci delle grate e consolanti visite, era giovine e bello, e pareva che tal corpo non dovesse racchiudere un'anima dissimile. Pieno di confidenza, me gli avvicinai un giorno, e con tuono patetico gli espressi le nostre pene; gli ricordai che, qualunque fosse la nostra opinione, non tralasciavamo di esser uomini, e che, fidati nella lealtà inglese, noi avevamo capitolato; lo pregai, insomma, e lo scongiurai ad aver pietà dello stato nostro, e degli infermi: a procurarci più sano vitto e miglior bastimento. A' miei prieghi, a' nostri volti di morte, a' sospiri de' malati che salivano dalla buca, mi lusingai che quel cuore scintillasse pietà. In tuono serio e grave ei mi rispose: *Voi cambierete di bastimento, ma per essere condotti al patibolo: quell'è il legno che vi sta bene; e mi fo le meraviglie come fin a quest'ora non vi siate stati menati.*

Davvantaggio, il nostro nutrimento giornaliero, che ci somministrava il buon re, consisteva in 4 once di fave, ordinariamente tarlate, mezz'oncia d'olio di lentisco, mezza caraffa di vino, il quale non distinguevi se fosse aceto o fiele, e otto once di biscotto: nutrimento di gran lunga inferiore a quello degli assassini e ladri condannati alle galee o alle miniere. Per una raffinazione di barbarie, ci si dava il biscotto per lo più fracido e muffato a segno che il nostro stomaco, il quale era divorato dalla fame, il ributtava. Di questi biscotti ne presentammo un giorno un cesto pieno all'ufficiale inglese, e ne recammo a lui le nostre doglianze. Egli ne ruppe uno e li ritrovò quali glieli avevamo descritti. Ci lusingammo... ma che! quest'alma di tigre ci disse che *quei biscotti meritavano di mangiare i ribelli di Dio e del re.*

Senz'andar tant'oltre perchè non la finirei mai, se ne vuol di più? È massima, approvata dalla ragione, ordinata dall'umanità, che il delinquente che si trovi nelle forze della giustizia, qualunque sia il suo delitto, non perde il diritto a' riguardi, che son dovuti alla qualità d'uomo, tanto più allorchè il giudice o la legge non abbia ancor pronunziato su la sua sorte. Or questo degno ufficiale di Giorgio, degradando il carattere

militare e calpestando i doveri dell'umanità, non si è contentato talvolta, per mentiti pretesti, farci bastonare da' marinai del bordo, ma ha avuto l'impudenza e la viltà di bastonarci egli stesso, infelici, inermi, come eravamo. Nè un giorno valsero le lagrime e le preghiere di una giovane e bella sposa, che inginocchiata gli teneva presa la mano e gliela baciava, a risparmiar le bastonature e gli schiaffi e gli sputi all'infelice marito.

Se gli ufficiali, nei quali conviene di necessità supporre sentimento ed educazione, operavano verso noi in questa guisa, può agevolmente ciascuno immaginare in qual modo ci dovean trattare i soldati. Senza diffondermi molto, narrerò qualche tratto di raffinata crudeltà, che ci usava il soldato inglese, ch'era alla nostra guardia.

Con quello scarso e malsano cibo che dianzi ho accennato, noi non potevamo vivere. Avremmo desiderato talvolta provvederci di pane e carne fresca, di verdura e di qualche frutta. Questo barbaro ce lo vietava. E guai al barcaiolo che si fosse appressato a noi per venderne o all'amico ed al parente per farne dono: e duplicatamente guai a noi se furtivamente ce ne fossimo provveduti. La sua baionetta era là, per finirci. Tali, ci dicea, sono gli ordini di lord Nelson.

Inoltre, il caldo era estremo, ed esso rendea più grave e molesto a cagione del numero grande d'individui su di piccolo bastimento. In quelle ore appunto, cioè al tramontar del sole, che noi avremmo potuto prendere qualche ristoro e refrigerio, quest'iniquo uomo ci obbligava a calare nel fondo con ordine di non uscirne che la dimane; ed affinché ci si togliesse qualunque pretesto di montar su nel corso della notte, avea fatto preparar un gran vaso, nel quale dovevamo tutti scaricare gli escrementi, vaso che l'indomani eravamo forzati di trasportare sul bordo, vuotarlo e pulirlo a mare, senza volercisi neanche permettere che il facesimo fare a nostre spese da marinai del bordo.

Lascio a chi ha un'anima sensibile ideare la smania che noi infelici dovevamo la notte soffrire in mezzo al calore della state e de' fiati, a' vapori acuti degli escrementi, al puzzo acutissimo della sentina, a' morsi indiscreti degli insetti, a' lamenti de' sani ed a' sospiri continui degl'infermi. Ci si toglieva in mezzo al mare l'uso dell'aria, ch'è comune a tutti, ed anche a' più schifosi animali. Ci si toglieva anche l'unica consolazione di sospirare, per tema che lord Nelson e sua Maestà, ch'erano a noi vicini, non fossero disturbati dal sonno.

Egli non è però, e rendasi giustizia al vero, che, tra tanti mostri, non esistessero degli uomini virtuosi. Ve n'erano. Ma non poteano darci alcun soccorso. Imperciocchè il dispotismo di Nelson era tale che bisognava necessariamente soffocare qualsivoglia sentimento d'umanità e divenire o far mostra almeno di esser crudele e spietato come lui. Un bravo ufficiale di cui, temendo di comprometterlo presso il re Giorgio, taccio il nome, sospirava in segreto sovente per la nostra sorte. Richiesto un giorno se la capitolazione sarebbesi eseguita, egli, dopo un profondo sospiro, rispose: *Miseri, non vi lusingate: io compiangio voi e la vostra Patria, ne' mali*

*della quale io contemplo que' della mia. Il vostro paese è troppo ricco; e per questo effetto Nelson è divenuto il boia, e noi i satelliti del vostro tiranno. E pur troppo disse il vero...*

Per quasi due mesi in modo cotanto spietato ci travagliò a bordo dei bastimenti parlamentari l'ingegnosa crudeltà di Nelson e la barbarie di un re, che, tremando di salire sul trono, si appagava di trionfare in mezzo alle vittime della buona fede. E noi avremmo pur tutto sofferto se non ci avessimo veduto strappare di volta in volta dai nostri fianchi i compagni, gli amici i più cari, che dovean seguire con noi la stessa sorte. Essi ci furon rapiti fino al momento che il tiranno, per dar ad intendere alle Nazioni di Europa che eseguiva una capitolazione in tanti modi violata, infranta ed annullata, ci fece abbandonare alla vela, la sera del 25 termidoro (12 agosto), come un avanzo misero di patrioti, che furon fatti in quel punto a sol oggetto partire, dopo aver fatto loro sottoscrivere il bando di morte, perchè furon creduti il rifiuto de' repubblicani: senza avvedersi l'imbecille re, che v'eran degli uomini che in nulla la cedono, se non in talenti, almeno in saviezza ed in virtù, a tutti que' grandi uomini che son periti. Tutti, e il sappia, sono ispirati dai medesimi sentimenti di probità e di onore, e tutti sono infiammati dal sagra ardore di Patria e di Libertà.

A chi rivolgersi intanto in si critico stato, e da chi impetrar giustizia? Dal Tiranno? Ah, ch'ei passa il tempo tra tresche, giuochi e gozzoviglie: ei ride su le sue vittime; scherza colla strage; fa danzare l'amore e le ninfe su le sponde d'un mare di sangue, e confonde le melodie della musica co' gemiti degli orfani, coi singulti delle vedove e co' sospiri de' moribondi. Da' suoi ministri? Sono malvagi e crudeli quanto il lor padrone. Da lord Nelson? Appunto. Ei fu a lord Nelson a cui diressero i patrioti napoletani una *Memoria*, nella quale con tuono patetico e sincero esposero il deplorabile stato loro, ricordarono la fede data, la lealtà e l'onore della nazione inglese, e ricamarono l'esecuzione di una capitolazione solenne e sagra, segnata da' plenipotenziari di quattro re e garantita da un agente della Repubblica francese. Ma innanzi ad ingiusto giudice non val causa giusta. La risposta di lord Nelson, che da me si conserva originalmente, fu breve e concisa, e degna di lui e del re Giorgio che rappresenta. Eccola: *Ho fatto presente la vostra domanda al vostro grazioso re, il quale è necessariamente il migliore e solo giudice de' meriti e demeriti de' suoi sudditi.*

Ove ben si rifletta la risposta di lord Nelson, si rileva semprepiù la di lui perfidia e malafede. Non si comprende cosa abbian a che fare le parole di *grazioso e migliore re, meriti e demeriti de' suoi sudditi*, con la dimanda dei capitolati. Questi riclamavan giustizia da lord Nelson, e non più da Ferdinando Capeto: riclamavano l'osservanza di un trattato solenne e sagra, a cui era affidato l'avanzo prezioso de' patrioti napoletani. Era dovere di lord Nelson, come agente del re della Gran Bretagna, e come anima e factotum della coalizione, eseguirlo e farla da altri ese-

guire: tanto più che ci fu detto che i plenipotenziarii russo e turco, meno civilizzati, non liberi, come vantansi gl'inglesi, ma schiavi, instavan per la osservanza del trattato. Ed una pruova ne è questa. Il comandante russo, dopo aver inutilmente reclamato l'esecuzione della capitolazione e la libertà del celebre Cimarosa, il cui sol nome forma il suo elogio, si recò un giorno alle carceri e, usando del suo potere, se lo fe' consegnare dal custode; ma non poté quest'infelice godere lungo tempo della sua libertà, da poi che, appena partito il comandante russo, fu rinchiuso di bel nuovo negli ergastoli.

[L'autore qui passa a dimostrare (ff. 68-71) il nessun fondamento giuridico dell'eccezione proposta che « il re non capitola coi sudditi ribelli », ed espone i precedenti contrari desunti dalla stessa storia napoletana: dimostrazione che si trova anche in Amodio Ricciardi e in altri, ed è certamente inoppugnabile.]

## V.

## LE CONDANNE E LE ESECUZIONI CAPITALI.

[L'autore non traslascia di dare alcune notizie sugli altri patrioti che furono giudicati e mandati al patibolo o variamente condannati. E spiega perchè la prima Giunta di stato, che mosse obiezioni giuridiche al procedimento iniziato in una sua relazione (dal solo giudice Fiore non firmata), venne sciolta e sostituita dalla seconda (nella quale il Fiore fu incluso), e in che consistesse il rito del « processo siculo », che questa adottò (ff. 55-63), e in qual modo s'inducevano i detenuti a sottoscrivere « costituiti », ossia dichiarazioni, che non avevano fatte. Racconta alcuni casi:]

Il virtuoso Giuliano Colonna, figliuolo del principe di Stigliano, raggirato dagli inganni, spaventato dagli strazi e dalle minacce, sottoscrisse il suo costituito, ripieno di menzogne contro sè medesimo, di modo che, ritornato nelle carceri, disse piangendo ai compagni: *Io ho condannato me stesso e vado a morte per una impostura che io stesso ho contro di me ordita.*

Vittima ne fu anche monsignor Natale, vescovo di Vico, rispettabile per tutti i lati, il quale, a forza di schiaffi, di rimproveri e minacce, sottoscrisse il suo costituito, ricolmo di mendacie e falsità contro sè medesimo.

Allorquando fu costituito il celebre Mario Pagano, ornamento e decoro della Patria, fu condotto, mani e piedi legato come tutti gli altri, innanzi al giudice Speciale: il quale, in vederlo, con tuono alto e truce gli domandò chi egli fosse. — Sono Mario Pagano — rispose l'uomo virtuoso. — Tu sei dunque — ripigliò il mostro — quel Mario Pagano che ha imposturato il mondo co' suoi scritti, che ha sedotto ed avvelenato la gioventù dalla cattedra, che ha ripieno l'Italia del suo nome; quell'asino, quell'ignorante, quel malandrino, quell'infame che ha cospirato, tradito il MIGLIORE de' re, e che ha ardito con piè sacrilego calcare il di lui so-



glio, erigendosi in sovrano, e dettando leggi e costituzioni? Se burlasti Carlo Vanni, non burlerai me. Ignorante, cento de' tuoi pari non basterebbero a formare un mio dito. Sappi che il Popolo vuole la tua morte; bisogna ubbidirlo: parti. — A queste tiranniche ed obbrobriose villanie, Pagano rispose con la sua consueta calma e dolcezza: — Godo che il Popolo eserciti l'atto di sovranità di condannare a morte un cittadino. Questi erano i miei voti: muoio contento. — Giunto nelle carceri, gli fu notificato il termine a difesa, che era di 24 ore. Chiese l'avvocato; e benché chiamato più volte, non venne mai. (Erano due gli avvocati d'ufficio, il Vanvitelli e il Moles, e non solo avevano riputazione di sciocchi, ma non potevano, per la strettezza dei termini, ascoltare i molti accusati ai quali simultaneamente si dava quel termine di 24 ore). Spirò il termine; gli si notificò l'eulogio (così chiamato nel rito siculo, seguito in quei processi, ed era la monizione a sentenza; dopo il quale si passavano le carte addotte a difesa all'avvocato di ufficio, che doveva restituirle nel termine di sei ore, e seguiva subito la sentenza); e fu condotto a morire. Nel morire conservò questo grande uomo, l'amico intimo dello immortal Filangieri, l'istessa presenza di spirito, che se avesse aringato dalla tribuna in difesa de' rei, che se avesse insegnato dalla cattedra il diritto pubblico, o se nell'Assemblea legislativa avesse perorato e discusso il grande atto sociale e i diritti dell'uomo e del cittadino. Così morì il Socrate di Napoli, più utile al mondo del Socrate di Atene, perchè ha lasciato delle opere che porteranno per sempre l'impronta del genio e della virtù.

[Dopo narrato il noto caso del capitano Velasco, che, reso l'interrogatorio allo Speciale, si suicidò gettandosi da una finestra del corridoio attraverso il quale le guardie lo riconducevano, continua:]

L'intero magistrato Emmanuele Mastellone, ministro della polizia generale e della giustizia in tempo della Repubblica, fu condotto innanzi a questo mostro per esser costituito. Per la strada ricevè quest'infelice tanti insulti e tante bastonate che quasi arrivò al tribunale semivivo. Lì se ne dolse col giudice e fra l'altro gli ricordò che il reo, allorchè si trova in potere della giustizia, diviene una persona sagra ed inviolabile. Speciale, dopo averlo caricato de' più alti improprii, chiamò a sè l'ufficiale e gli disse: *Vedete quest'uomo? ebbene, nel ricondurlo in carcere insultatelo, maltrattatelo, bastonatelo, uccidetelo, fatene tutto quello che voi volete.*

Merita però che si faccia particolare menzione della costanza e virtù del cardinal arcivescovo di Napoli Capece-Zurlo. Questo vecchio rispettabile e degno ministro del santuario tenne la condotta più evangelica e la più lodevole in tutto il tempo della repubblica, esortando con le sue omelie, con le sue parole e più coi suoi esempi, i cittadini alla pace ed alla concordia e a rispettare il governo repubblicano, come quello che era più conforme alla religione di Cristo e alla natura. Dipiù egli scomunicò l'antipapa Ruffo, allorchè in Calabria si proclamò papa. Capeto



l'avrebbe fatto punire come gli altri, ma temette di urtare troppo l'opinione del Popolo, dal quale il cardinale arcivescovo era amato e rispettato, tanto per la santità della vita, quant'anche perchè tutte le rendite della mensa le spendeva in sollievo e soccorso de' poveri. Si limitò dunque a fargli suggerire, per mezzo della Giunta di Stato, che si dimettesse dalla Sede Arcivescovile di Napoli. Ma udite la di lui risposta e stupite: *Mi meraviglio come il re ardisca di farmi simile proposizione. Non son io il reo che ho fatto il dover di buon pastore, ma lo è egli che fuggì vilmente da Napoli, abdicò il trono e lasciò il suo gregge in una terribile anarchia. Inoltre, ditegli che la mia spada (la chiesa) mi fu data da Cristo, e non v'è che Cristo che me la possa togliere.* Il buon vecchio fu condannato dal tribunale di sangue alla rilegazione su di una montagna detta Montevergine, ch'è quasi ricoverta sempre di diacci e di neve.

[Seguono altri particolari sui processi del Cirillo e del Conforti, che anche sono noti per altri racconti.]

Sia detto però a gloria della Nazione Napoletana e ad infamia ed obbrobrio eterno del Nerone di Sicilia che di quanti ne sono periti non ve n'è stato neppur uno che non abbia affrontato con intrepidezza la morte. Con qual sangue freddo non soffrirono il martirio il general Federici, e il capo di legione Ettore Caraffa, il prelado Troisi e monsignor Natale, Pasquale Baffi e Marcello Scotti! La diletta d'Apollò Eleonora Fonseca-Pimentel, gettandosi dalla scala, disse: *Muoio per la patria. Viva la libertà!* Andrea Vitaliani disse al Popolo: *L'albero della libertà per piantare profonde radici, era necessario che s'affiasse col sangue dei repubblicani;* e sotto la forca regalò una doppia di sei ducati al boia affinchè avesse avuto cura di far ben morire i compagni che lo seguirebbero. Il figliuolo delle Muse Luigi Rossi compose un sonetto sulla Libertà pochi istanti prima di morire. Il capo di squadrone Nicolò Fiani, allorchè fu sulla forca, voltò il deretano al popolaccio, dicendo: — *Datemi di barba voi e il vostro re. Viva la libertà!* — per cui il popolaccio lo ridusse a pezzi e portò le di lui parti genitali in trionfo su di una picca per la città (1). L'intrepido Vincenzo Russo, nel precipitarsi da sè medesimo dalla scala, gridò: *Viva la libertà, morte al tiranno.* E mille altri esempi vi furono di simile natura.

---

(1) Il Fiani era guardia del corpo, un suo fratello fu ucciso in Puglia, un terzo, Onofrio, fu scacciato dal regno, e di lui si ha un manoscritto storico-autobiografico, composto in Francia nel '99: exst. in Bibl. Soc. Stor. Nap., XXV. D. 13.

## VI.

UN GIUDIZIO SULL'ITALIA MERIDIONALE  
E IL MOVIMENTO REPUBBLICANO.

[Nel corso del racconto, è inserita questa pagina intorno alla tradizione meridionale e al sentimento di libertà:]

La libertà! Sì; e non v'era paese in Italia sì fatto e disposto a riceverla quanto il Napoletano. Fin da che scoppiò la rivoluzione in Francia, fece esso parlar di sè ed ebbe i suoi apostoli ed i suoi martiri; e quando n'ebbe occasione, l'abbracciò con vivo trasporto e gioia. D'altronde, la libertà non è pianta estranea al bel paese prediletto dalla natura: essa v'allignò altra volta, e pose alte e profonde radici. Scorre ancora nelle vene degli abitanti il sangue de' Sanniti, dei Marsi e dei Lucani e di tanti altri popoli liberi e bellicosi, i quali per la libertà lottarono per secoli colla potenza romana, a cui fecero anche talvolta mordere la terra: è celebre il giogo delle Forche Caudine. Ma, infine, Roma profittando delle loro divisioni gl'ingoiò nella di lei voragine profonda. Essi abitano ancora l'istessa terra la qual produsse i Pitagora, i Caronda, i Zaleuchi e gli Archita, fonti di divino ed umano sapere, da cui partirono i raggi benefici della politica e della morale e della filosofia, i quali illuminarono e si propagarono di poi nella Grecia ed in tutta la terra conosciuta; che generò i Tullii ed i Marii, l'uno dio dell'eloquenza e l'altro fulmine di guerra; e, senza parlar d'altri, a tempi a noi vicini, i Vico ed i Giannoni, i Gravina ed i Genovesi, i Filangieri ed i Pagano, i quali co' scritti e colla voce propagarono i lumi della filosofia, ruppero lo scudo, creduto invulnerabile, dell'impostura, e tra ceppi e tra mannaie gettarono nel suolo i semi della libertà e di tutte le virtù sociali con la speranza che dovessero un dì germogliare.}

In questo paese si è veduta una nobiltà generosa far volontaria rinunzia de' privilegi e vani titoli di fasto ed orgoglio, e rientrare lieta nella classe oscura de' cittadini; un clero senza avarizia e senz'ambizioni squarciare il velo dell'impostura sacerdotale e della superstizione, e predicar a' popoli i veri principii della morale; gli avvocati rinunziare a' ricchi emolumenti ed al potere della toga, per difendere i diritti dell'uomo e del cittadino, i facoltosi aprire i loro scrigni all'indigenza ed offrirli sull'altare della patria; gli artigiani, i pastori, gli agricoltori, questa classe civile ma disprezzata, grati del dono di vedersi reintegrati nelle facoltà di uomini e di cittadini, attaccarsi con saldi e tenaci nodi al carro della libertà. Invero adunque la guerra civile dovev'esser terribile, quant'era terribile la guerra che il vizio e il delitto faceano alla filosofia ed alla virtù.

VII.

FRAMMENTI DI UN POEMA SUI PATRIOTI NAPOLETANI.

[Un'altra celebrazione dell'amore dei napoletani per la libertà è nei frammenti di un poema, che si trova anche tra le carte del Ginguené, nello stesso volume che contiene la storia di cui abbiamo dato estratti. Ed è anch'esso anonimo, ma certamente fu opera di qualcuno altro di quei rifugiati napoletani. Ne restano due soli canti, cioè piccola parte della tela, che doveva essere ampia. La protasi è indirizzata a un personaggio di cognome Stone:]

Stone, tu vuoi che in Toschi carmi io canti  
come l'Apulia a libertà pervenne;  
e come ah! lasso! in schiavitù ricadde;  
e l'alta strage orribilmente fiera,  
che del popol di lei fe' il suo tiranno,  
allorchè risali sovra quel trono,  
che vilmente fuggendo avea lassato  
in preda all'anarchia la più feroce.

Benchè la doglia, che nel cor mi siede,  
fia che s'innaspri alla memoria acerba  
di mia patria infelice, e al fato amaro  
de' figli suoi onde sen giva altera,  
e 'l mio dir fia interrotto ognor dal pianto;  
pur farò pago il tuo desir, amico,  
per tue rare virtù stimabil tanto,  
e dell'anima mia parte più cara.

[E prende a raccontare l'effetto che produsse negli animi dei napoletani la libertà risorta in Francia:]

Voi, dell'Apulia generosi spirti,  
della nativa libertate antica  
pieni, e di possederla ognor bramosi,  
tra i popoli d'Italia i primi foste  
che non un vano e semplice piacere  
di vederla risorta in cor sentiste,  
ma in efficaci modi, in cure ardenti  
per averla tra voi pensier vi deste.  
Voi, sagge e candide alme, e di virtute  
e di vera amicizia unico esempio:  
tu, Monticelli, di Japigia onore,  
d'aurei costumi e di saper adorno;  
tu, buon Vecchietti, difensor de' dritti

della tua nazione incontro a Roma,  
che 'l giogo pontificio a noi rompesti;  
e tu, Conforti, che col tuo sapere  
di libertà ne'cor spargesti il seme;  
tu, Forges, di Canosa alto pastore,  
della tua patria amante, a Febo caro;  
tu, Carafa, de' tuoi nuovi ornamenti,  
pien di valor, d'intrepido coraggio;  
tu dell'Aufido cigno, amabil Ciaia,  
e tu pien d'onestate, o buon De Marco,  
tu, Laubert, tu, Giordan, d'ingegno ardente,  
ne' geometri studi esperti e dotti,  
e tu, Rossi e Lentin, d'Astrea seguaci,  
di spartane virtute il cor ripieni,  
e tu Cestari, avverso al Papa ed ebro  
d'amor di libertate odiante il trono,  
e tu, giovin De Deo, che fosti il primo  
martire del dispotico furore,  
e tanti altri che mosse al gran desio...

[Secondo il racconto o la finzione del poema, costoro, trovandosi un giorno a diporto nei luoghi dove fu sepolta Pompei, presero a discorrere tra loro sulla condizione dei tempi; e primo parlò il Cestari, esortando con l'esempio delle città e dei popoli liberi dell'Italia antichissima che combatterono contro Roma per la libertà, e non omettendo di ricordare Campanella e Masaniello. Seguì il Vecchietti, che mosse dubbi sull'opportunità d'iniziare subito una rivoluzione, bisognando prima preparare a ciò il popolo. Impetuoso, il giovane Carafa voleva rompere gl'indugi. Ma il buon Conforti gli mostra che la via indicata dal Vecchietti non è poi troppo lunga, perchè già Napoli è stata molto preparata alla libertà dal Giannone, dal Genovesi, dalle lunghe lotte con Roma:]

Il Papa più tra noi non vende o dona  
nè mitre nè badie, nè più dispensa;  
ma, quel ch'è più, e qual regno in Europa  
osò di tanto far! si è giunto ancora  
a farsi istituire i nuovi eletti!  
per mano del pastor delle provincie,  
e in te, Forges, s'è dato il primo esempio,  
e 'l popolo approvollo e tacque il Papa.

[Dopo avere continuato così a passare in rassegna tutti gli effetti della lotta antivaticana, e ricordato lo scontento di tutte le classi del Regno pel governo di re Ferdinando, il Conforti conclude:]

Deh, tutti giuriam di porre in opra  
ogni cura, ogni studio ed ogni zelo,  
ben con destrezza, accorgimento ed arte,

a propagar per voce e per iscritto  
i gran principii sviluppati in Francia  
da' gran genii del tempo a pro dell'uomo,  
e a preparar gli spirti or si disposti  
contro al governo, acciocchè o per la mano  
del Franco o pur per lo tiranno istesso  
rovesciando il suo trono, alfin l'augusto  
arbor di libertà tra noi si pianti,  
senza che civil sangue il bagni e innaffi.

[E tutti applaudono e giurano:]

O libertà, pregiabil don del Cielo,  
per tanti tristi secoli trascorsi  
ignota sino ad or sovra la terra;  
e solo si leggea tuo amabil nome  
negli annali di Grecia e in quei di Roma...

[Nel libro II si racconta come la regina Carolina istigasse il re a promuovere la lega dei principi di Europa contro la rivoluzione francese, e a tal uopo fosse veramente intrapreso, nel 1790, il loro viaggio a Vienna, e a tal fine stretti accordi con gli altri principi italiani e col Papa.]

B. C.